

Meltea Keller

Fragili Futuri

10 racconti dall'Antropocene



KaiFab Edizioni



*Che cosa pensa l'ecologia dark?
Ecognosi, la definizione è un rompicapo.
Somiglia al conoscere, ma forse è più un far sì
che si conosca. È simile al coesistere. È come abituarsi
a qualcosa di strano e nel mentre abituarsi alla stranezza
che l'acclimatazione non rende meno strana.
L'ecognosi è come un sapere che conosce se stesso.*

Timothy Morton

*Se una storia fantastica si presta di più
[a esporre tesi contro l'appiattimento e la massificazione
dell'uomo medio]? Certo, si presta a rendere più intenso un
concetto, no? In termini fantastici, proprio tendendo al massi-
mo il paradosso, il concetto risalta di più, mi sembra.*

Dino Buzzati

*Alla professoressa Paola Spinozzi
and her life-changing course.*

Collana
SÖGUN

ISBN 979-12-81311-03-9

Copyright © 2023 – KaiFab Edizioni
Via Delle Magnolie 23/B – 90144 – Palermo
Marchio editoriale di proprietà
della Green Avenue School Soc. Coop.

info@kaifabedizioni.com
www.kaifabedizioni.com

Prima edizione ottobre 2023

Testo
Meltea Keller

Illustrazione di copertina
Freepik.com

Progetto grafico e impaginazione
Elisabetta Tiberio

Stampa
Fotograph (Palermo)

Indice

Infinito	7
L'aeroporto di F.	25
Zona Sette	35
Chi busa?	59
Ora, canta	81
Caterina Grande Mente	99
Sampeyre	129
Tropicana	141
Ufficio Immigrazione	159
Il tunnel	175



Infinito

Ero confuso quando risalii la strada, la ripidissima strada bianca che mi avrebbe portato di nuovo al paese. Ricordo la fatica che feci ad arrivare fino in cima: un chilometro e mezzo di pendenza mozzafiato mentre il sole piano piano stava calando. Sarei rimasto presto senza luce. Senza cena. La fame mi divorava, la sete mi lasciava la bocca totalmente disidratata. Avrei bevuto un fiume intero. Con questo pensiero in testa acceleravo il passo per fermarmi subito dopo ad ansimare. Ero totalmente fuori allenamento. Al paese c'erano un albergo e un bar aperto fino a tardi, pur non essendo della zona questo lo sapevo. Se fossi stato fortunato, avrei trovato aperto perfino il

ristorante nella piazza principale. Non ci speravo. La fortuna di certo non mi aveva accompagnato in quegli ultimi tempi.

Dopo una scalata che mi sembrò durare in eterno, giunsi alle porte del paese, credo che la via si chiamasse viale Rimembranze o qualcosa del genere. Quando vidi l'agglomerato delle case, la botteghina del vino chiusa e una piccolissima cappella moderna sulla sinistra, tirai un sospiro di sollievo. Bene. Ero arrivato. Era tutto come lo ricordavo. La piazza era poco lontana. Le strade interne – poche – procedevano a spirale. Arrivare dove desideravo non fu difficile.

Il ristorante aveva la serranda abbassata ma il baretto era ancora aperto.

La fame e la sete che provavo mi spinsero ad aprire la porta di ingresso quasi violentemente. Il barista, un signore sugli ottant'anni, mi guardò come se avessi turbato la quiete del suo microclima, uguale a se stesso da decenni.

«Ho perso il treno,» sentii di giustificarmi
«sono risalito dalla stazione e non ho cenato.»

L'uomo mi guardò con fare diffidente e occhi seri, senza rispondere. In quel momento mi

ricordai: che strano, ero già stato in precedenza in quel locale, ma avrei giurato che dietro al bancone ci fosse stata una donna. Magari era sua moglie. Sarebbe stato meglio. Ero già abbastanza a disagio, tutto sarebbe stato meglio di quella faccia petrosa piemontese, impenetrabile, che mi fissava senza dire niente.

«Vorrei un panino e una birra,» dissi allora «poi se ha anche un frutto, qualcosa di fresco...»

A queste mie parole l'uomo finalmente sembrò animarsi. Si abbassò, prese qualcosa. Poi afferrò un coltello da cucina e tagliò qualcos'altro in due. Mi porse quindi un piattino con dentro una melagrana gocciolante divisa a metà.

«Grazie» dissi un po' stupito. Lui neanche un grugnito.

Fu allora che mi resi conto del biliardo.

Di baretti così ne avevo visti scomparire molti fra gli anni Ottanta e i Novanta. Era chiaro dagli oggetti e dai prodotti venduti che il gestore non puntava tanto sull'offerta di beni, ma sul fatto che quello fosse l'unico centro di aggregazione nei paraggi. La vetrina di plexi-

glass lasciava intravedere salumi e formaggi, dietro le spalle del vecchio barista riconoscevo amari e liquori dai nomi un tempo familiari (Corochinato, Alchermes, Rosso Antico...). Dietro di me c'erano i tavolini, il biliardo e una lunga parete piena di foto che conduceva verso una porta in legno con la scritta "WC". Quando ero bambino, il fratello minore di mio nonno soleva passare tutto il sabato pomeriggio in un locale simile a giocare a briscola con i suoi coetanei. Quel luogo me lo ricordava molto.

Sgranocchiai la melagrana, divorai voracemente il panino e seccai la birra. Alle mie spalle alcuni uomini – di voci ne avevo sentite almeno tre – si rimproveravano, si lodavano ed elaboravano strategie di gioco attorno, appunto, a un grande biliardo all'italiana. Uno di loro doveva avere una bruttissima tosse: tirò due colpi talmente rochi e profondi che il suono mi fece senso e quasi mi causò un urto di vomito. Domato il conato, cercai di ascoltare meno e di pensare ad altro. La curiosità però era dura da sopprimere. Amo molto il biliardo. Era stato proprio il prozio a insegnarmi a manovrare la stecca, seppure preferisse le carte, in

cui eccelleva grazie alla sua memoria prodigiosa. Quando era nato il mio prozio? Cercai di ricordare l'anno, invano. Il mese avrei giurato che fosse marzo, fine marzo. Mi resi conto allora che il suo compleanno sarebbe dovuto cadere in quei giorni.

Ero sempre intento a pensare al prozio, a cercare di ricordarne la voce e il naso aquilino, quando da dietro le mie spalle uno dei tre uomini – quello con la voce più giovane – mi chiamò:

«Scusi, scusi tanto,» disse con una forte catalana tipica della zona «lei s'intende di biliardo per caso?»

Risposi che una certa esperienza l'avevo. Uno dei tre uomini allora, quello che sembrava sulla quarantina, schioccò le mani assieme mormorando al suo compare, decisamente il più anziano della compagnia, qualcosa tipo: «Te l'avevo detto». Questo si rivolse a me e disse: «Se ha voglia, un'altra stecca c'è. Così siamo numero pari».

“Era nato il 27 di marzo. Forse il suo compleanno era proprio oggi” pensai.

Mi misero in squadra con il più giovane, che disse di chiamarsi Gigi. L'anziano, Beppe, benedisse la scelta delle squadre dicendo che Tino, il quarantenne, se lo sarebbe accollato lui perché nel biliardo era una *mesi causset*¹. Tino alzò la testa stempiata ed emise qualche grugnito d'orgoglio ferito, poi spronò gli altri a iniziare a giocare.

Fu il turno di Beppe. Eseguì una candela magistrale, istintivamente mi venne da applaudire. Tino fece lo stesso.

«È forte» mormorò Gigi quasi per spronarmi a fare di meglio se ne fossi stato capace.

Forse ne ero davvero capace. Mi misi quindi a studiare la situazione: camminai attorno al biliardo con sguardo pensoso strusciando il gesso contro la punta della mia stecca. Poi mi decisi e puntai contro una bilia gialla. Questa colpì la sponda lunga del biliardo, rimbalzò su quella corta, poi ancora sull'altra lunga, poi sull'altra corta. Infine colpì una bilia bianca che stese il castello. Beppe allora non si trattenne ed esclamò dal cuore:

¹ Mezza calzetta.

«*Boja fàuss!*² Un'ottavina a quattro sponde!»

Fu a questo punto che, preso dalla concitazione, emise di nuovo quella profonda tosse bronchiale terribile a sentirsi che mi fece pensare per un momento di trovarmi davanti a un malato terminale o qualcosa di simile. Gli altri due comunque non si composero: segno che già sapevano, erano abituati, mi dissi cercando di non apparire turbato. Tino sembrava molto più scosso dalla mossa che avevo appena fatto a biliardo.

«Poteva dirlo che era un campione!» esclamò.

«Ma quale campione...» risposi.

Gigi disse qualcosa al vecchio in dialetto stretto, qualcosa di simile a: «Questo ti fa il culo!».

«Sono contento,» rispose Beppe ad alta voce «finalmente uno serio.»

«Da quant'è che gioca?» chiesi allora.

Il vecchio scrollò le spalle. «E chi se lo ricorda più...» disse. «E lei?»

«Fino ai diciassette anni ho giocato con il mio prozio,» dissi «in effetti era molto che non prendevo in mano la stecca.»

2 Lett. "Boia falso", porca miseria.

«Bravo!» disse Beppe con orgoglio. «Si è mantenuto.»

«E se “bravo” glielo dice lui, che è un grande estimatore...» commentò Gigi.

«... un grande devoto all’ottavina di Dio!» disse Tino con una punta d’ironia che non sfuggì a Beppe, al quale partì quasi involontariamente uno scappellotto sulla collottola di Tino.

«Ridi, ridi, *tumela*»³ disse poi con tono solenne. «Ricordati che l’ottavina di Dio è il modo in cui il Signore ha riordinato l’universo.»

«Ho sentito che ha perso il treno,» mi sussurrò intanto Gigi «ha dove andare per la notte?»

«All’albergo qua accanto dovrebbe esserci ancora posto, no?» chiesi.

«Senz’altro,» confermò Gigi «non passa molta gente in questa stagione.»

Tino intanto, dopo aver preso le misure con la stecca, tirò un colpo maldestro, a vuoto. Tutti e tre gli uomini si voltarono verso l’azione, a Beppe scappò un: «Nooo, bestia!».

«Scusa» disse Tino sinceramente.

3 Idiota.

«*Va' da veia al chi!*»⁴ rispose il vecchio.

Fu allora che, con mio grande stupore e raccapriccio, fu Tino a tirare gli stessi colpi di tosse raggelanti che avevo precedentemente sentito da Beppe. Devo aver fatto involontariamente una smorfia rivelatrice dei miei sentimenti. Gigi se ne accorse e mi guardò strano. Mi ripresi. Dopo aver tossito l'anima, Tino continuava intanto come se niente fosse a filosofeggiare sul biliardo assieme a Beppe. Disse qualcosa tipo: «Spediamo velocemente la pallina incontro all'ignoto in un buco nero. Forse fa piacere a Dio, ma a me no».

Era evidente oramai che c'era qualcosa di oscuro in quel loro comportamento tranquillo e questo mi stava turbando. Per continuare a far finta di niente, chiesi a Gigi se loro tre abitassero tutti in paese.

«Sì, siamo colleghi» mi rispose.

«Ah, e che lavoro fate?»

«Operai!» disse Beppe con orgoglio.

«Siamo alla Infinity,» disse Tino «quel fabbricone accanto alla stazione.»

«Ah, è quella la famosa Infinity!» esclamai.

4 Va' a dar via il culo.